

## **Così Cosa Nostra imponeva il «suo» caffè ai bar Chiesta condanna a 9 anni per imprenditore**

Francesco Paolo Maniscalco, già condannato per mafia, ritenuto in passato vicino al boss Totò Riina

PALERMO - C'è chi chiede soldi per mantenere le famiglie dei detenuti, chi decide il prezzo della carne nelle macellerie e chi impone al bar il proprio caffè, anche se non è di qualità. Il racket della mafia, questa volta, arriva fin dentro le tazzine d'espresso. A svelare il retroscena è stata un'indagine della guardia di finanza di Palermo che ha stroncato il business di un imprenditore, Francesco Paolo Maniscalco, già condannato per mafia con sentenza definitiva, ritenuto in passato vicino al boss dei boss Totò Riina. Per lui il pm Dario Scaletta ha chiesto la condanna a nove anni, in abbreviato, per estorsione aggravata e interposizione fittizia, due anni e sei mesi sono stati chiesti per Francesco Davì.

**Secondo l'accusa**, Maniscalco sarebbe stato a capo di alcune aziende, intestate a prestanome, che imponevano ai bar l'acquisto del caffè. Un'attività redditizia che, secondo gli investigatori, avrebbe consentito all'imprenditore, dopo avere scontato la condanna, di condurre una vita molto agiata, nonostante dichiarasse poche migliaia di euro al fisco. Tra le società finite nelle indagini ci sono la "Cieffe group srl" e la 'Caffe' Florio sas, un bar in via Pisacane, una palestra in via Dante, il bar Trilly. Dalle indagini è emerso che l'imprenditore ha attribuito a prestanome le attività commerciali sequestrate, mentre in realtà le continuava a gestire direttamente.

24 settembre 2014